

Polemica intervista del leader russo a una tv Usa su allargamento Nato e G7. Nominato nuovo vicepremier

## Eltsin duro alla vigilia del summit «Basta America, non puoi isolarci»

«Washington vuole costruire un cordone sanitario intorno alla Russia, noi invece vogliamo trattare da pari a pari». Chiamato nel governo il giovane governatore della terza città del paese, Boris Nemzov. Sarà lui l'anti-Lebed del futuro?

DALLA CORRISPONDENTE

MOSCA. Fuoco a volontà sulla cittadella nemica. Eltsin spara tutti i colpi a disposizione per elevare un muro altissimo fra lui e Clinton prima dell'incontro al vertice di giovedì e venerdì a Helsinki. La discussione sarà centrata essenzialmente sull'allargamento a Est della Nato e la Russia, mentre cerca di ottenere il più possibile dietro le quinte, sul palcoscenico continua a mostrare la più ferma opposizione. Al riparo da occhi indiscreti lavora il ministro degli Esteri Primakov, da ieri a Washington per preparare insieme al segretario di Stato Albright i documenti da firmare. Sotto i riflettori il presidente russo, che ha usato perfino la televisione americana, la rete Nbc, per ribadire le ragioni dell'opposizione del suo paese alla decisione dell'Alleanza atlantica di accettare nel suo seno tre paesi dell'ex patto di Varsavia, Polonia, Ungheria e Repubblica ceca. Eltsin ha sciorinato tutti gli argomenti, arrivando a citare per la prima volta perfino Gorbaciov. «La promessa fatta a Gorbaciov e a Shevardnadze di non accettare le adesioni dei paesi dell'ex blocco comunista non è stata mantenuta», ha detto. E ha proseguito: «Non voglio il ritorno alla guerra fredda, né io, né il mio popolo. Ma per ottenere questo ci devono essere pari condizioni nell'ordine mondiale». Per rendere ancora più chiaro il suo pensiero Eltsin ha detto: «Non voglio che nel mondo comandino solo gli Usa. C'è il polo americano, ma c'è anche il polo russo, così come esiste quello cinese e quello indiano. E possono essercene tanti altri». Insomma se la Nato si allarga a Est la colpa

non è né dei paesi che vogliono aderirvi né dell'Europa, è degli americani. «La Nato è un'organizzazione americana - ha detto infatti Eltsin - E vi comandano proprio gli americani. Perciò se si va all'allargamento l'errore rozzo e serio sarà stato commesso dagli Usa». Dunque Clinton che deve fermare il motore che è stato messo in moto e se non lo fa possono essere guai per tutti. «Non abbiamo paura che la Nato attacchi la Russia - ha spiegato Eltsin - Perché in questo caso sapremmo rispondere. Noi temiamo l'isolamento della Russia, perché l'allargamento a Est equivale a mettere un cordone sanitario intorno al nostro paese». Guai a lasciarsi prendere dalla sindrome dell'accerchiamento, alla quale i russi sono molto sensibili, ma come fare a non cadere nella tentazione se - come ha ricordato Eltsin - la capacità di penetrazione nel loro territorio, dopo l'allargamento, crescerà di 750 chilometri? E come non preoccuparsi - ha ricordato il presidente - «persone serie, in modo serio, discutono di come utilizzare le ex sedi militari del patto di Varsavia?»

Nulla di nuovo dunque, per la Russia il no è secco. E tuttavia si tratta. È probabile che non sarà al vertice di Helsinki che uscirà la firma dell'accordo ma è lì che le richieste russe riceveranno delle risposte. Per esempio quelle sul piano commerciale. Eltsin, davanti alle telecamere della Nbc, ha rinfacciato ai dirigenti americani uno strano comportamento: da una parte - ha detto - essi ritengono questo paese democratico, libero e dove l'economia di mercato è ormai penetrata; ma dall'altra lo boicottano come se pensassero il contrario. I

russi cioè vogliono entrare a far parte delle organizzazioni commerciali internazionali e soprattutto accedere al club dei grandi del mondo, il G7. Gli americani sono molto tiepidi su entrambe le domande, un po' perché evidentemente non sono convinti ancora del percorso russo, un po' perché non hanno voglia di mettersi un altro concorrente in casa. Ma la Russia è decisa a ottenere qualcosa a ogni costo: se deve cedere in sicurezza vuole almeno crescere in agiatezza.

In attesa di scontrarsi con l'«amico» Bill, Eltsin si occupa a tempo pieno del super rimpianto di governo annunciato una settimana fa. Ieri la svolta liberale è stata sottolineata da un nuovo acquisto, il giovane governatore di Nizhny Novgorod, Boris Nemzov, nominato primo vice premier con gli stessi poteri di Ciubais, che come si ricorderà, ha lasciato la poltrona di capo dell'amministrazione del presidente proprio una settimana fa, sostituito nella carica da un giornalista, Iumascv. Eltsin ha promesso a Nemzov carta bianca per due anni e molti osservatori che tengono da tempo sotto occhio il brillante giovanotto (compirà 38 anni a ottobre), lo vedono già come il concorrente del generale Lebed nella sfida alle elezioni del 2000. Nemzov e Ciubais insieme a Cernomyrdin hanno avuto l'incarico di formare il nuovo esecutivo scegliendo soprattutto forze nuove e fresche. Per il momento il vicepremier hanno dalla loro la giovane età. Le qualità non anagrafiche dovranno dimostrarle in seguito.

Maddalena Tulanti

### Chi è Nemzov

Fu Eltsin a definirlo «delfino» nell'agosto del '94, mentre insieme a lui faceva una crociera sul fiume Volga. Boris Nemzov, 38 anni a ottobre, ha tutto per piacere al presidente russo: è coraggioso, testardo, competente, gioca a tennis e perfino guida aerei militari, i famosi Mig. Ma Boris numero due piace anche ai russi. È l'unico liberale, insieme a Yavlinskij, che non è stato ancora insultato. Nemzov ha iniziato la sua carriera nel '91, nominato da Eltsin governatore di Nizhny Novgorod, terza città della Russia, a 300 chilometri a est della capitale, 2 milioni e mezzo di abitanti. Nel dicembre del '95 è stato riconfermato nella carica con il 59% dei voti. Fisico di professione, spiegò in un'intervista a «l'Unità», che aveva fatto quella scelta solo perché era l'unico modo per scappare alla ideologia comunista. Nemzov fece la sua prima apparizione sul palcoscenico politico ai tempi di Gorbaciov quando, si era nel '88, organizzò una protesta popolare contro la costruzione di una nuova centrale termica atomica a Nizhny Novgorod.

### Abolito in Pakistan il pranzo di nozze

Nozze austere d'ora in avanti in Pakistan. Agli invitati non potrà essere servito alcun cibo. Tutt'al più, per non essere proprio scortesi, si offriranno bevande, naturalmente analcoliche in osservanza dei divieti islamici. Ad imporre questo rivoluzionario cambiamento nelle abitudini tradizionali dei connazionali è il governo del neo-primo ministro Nawaz Sharif che già si è distinto per l'originale richiesta ai cittadini residenti all'estero di contribuire con almeno mille dollari ciascuno al ripagamento del debito estero. All'idea del «regalo alla patria», i pakistani hanno reagito - ha detto un portavoce del governo - con «entusiasmo», tanto che il governo spera di racimolare ben due miliardi di dollari (il debito estero ammonta a circa 30 miliardi). Molti dubitano però che abbia altrettanto successo la proposta di «austerità matrimoniale». Uno studente, in una lettera ad un giornale, l'ha già definita «fascista», perché il matrimonio è un fatto personale e non spetta al governo stabilire come debba essere celebrato. Abdul Razzak, un commerciante di Karachi la cui figlia si deve sposare tra pochi giorni, ha dichiarato, disperato, ad un giornale locale: «Come posso mandare a casa digiuni i parenti dello sposo? Il costume nazionale vuole che i familiari della sposa si accollino le spese di banchetti nuziali, spesso luccullani. Organizzare una festa sontuosa è un obbligo sociale dal quale dipende la buona reputazione dell'intera famiglia. Contrarie all'iniziativa del governo, per ovvi motivi di interesse economico, l'associazione dei produttori di pollame e le imprese di «catering».



Philippe Wojazer/Reuters

### Attentato alla moschea di Parigi

PARIGI. Ieri mattina all'alba un estintore imbottito di esplosivo è esploso davanti alla moschea di Parigi, polverizzando il portale e mandando in frantumi le finestre di edifici intorno. Il custode della moschea è rimasto leggermente ferito. L'attentato non è stato rivendicato, ma gli inquirenti hanno fermato il tesoriere della moschea, per motivi che sembra però abbiano poco a che fare con l'attentato. In particolare, nel corso di una perquisizione nella sua casa, sarebbero stati trovati particolari sospetti nella gestione della moschea. La moschea Adda'wa, uno dei centri dell'Islam moderato nella regione parigina, sorge nei locali di proprietà di un'associazione socio-culturale, ed è da anni in attesa dell'autorizzazione a costruire un edificio più conforme alla missione che svolge. La pratica ha ottenuto il benestare della prefettura e delle autorità di quartiere, ora è all'esame del municipio di Parigi. Il progetto è però osteggiato dal Fronte nazionale che periodicamente organizza manifestazioni contro la costruzione di quella che definisce una «moschea-cattedrale».

### Gli ex guerriglieri vincono le «elezioni di mezzo termine» e strappano alla destra il sindaco della capitale

## Il Farabundo Martí conquista San Salvador

Ribaltato anche il rapporto di forze nell'Assemblea Nazionale. Ora la maggioranza di «Arena» si è ridotta a tre soli seggi.

DALL'INVIATO

CHICAGO. Hector Silva - ginecologo educato negli Usa, nonché candidato del Fronte Farabundo Martí di Liberazione Nazionale - sarà il prossimo sindaco della città di San Salvador. E, stando alle ultime proiezioni trasmesse da «Canal Doce» - una stazione tv indipendente di norma considerata attendibile - nella prossima Assemblea nazionale le forze della destra e della sinistra si fronteggeranno pressoché alla pari: 32 seggi per Arena, il partito dell'attuale presidente, e 29 per il FMLN. Nella passata assemblea, eletta nell'aprile del '94, il rapporto era 41 a 14.

La sinistra, dunque, ha vinto. E come tutti i sondaggi della vigilia indicavano - ha vinto in modo massiccio. Né di gran conforto è, per la destra, l'ovvia considerazione che, in fondo, queste elezioni di «mezzo termine» non riguardano direttamente il governo. La carica di «alcalde» della capitale - dove s'addensa

quasi un terzo dei cinque milioni d'anime che affollano il «Pulgarcito», Pollicino, dell'America Centrale - è, per importanza politica, seconda soltanto a quella della presidenza della Repubblica. Ed è anzi tradizionalmente considerata una sorta di naturale «trampolino» verso il più elevato scranio della Nazione. José Napoleón Duarte - enigmatico e tragico personaggio perduto nella terra di nessuno a cavallo tra democrazia e genocidio - fu sindaco di San Salvador e divenne presidente. Alfredo Cristiani, l'imprenditore «cafetalero» che negoziò la pace con la guerriglia, fu sindaco di San Salvador e divenne presidente. E la stessa sorte è toccata anche ad Armando Calderón Sol, l'uomo che, da tre anni, guida (malamente, come testimonia il risultato elettorale) le sorti del paese. «Hector Silva - ha detto ieri, tra il serio ed il faceto, un commentatore di «Canal Doce» - può tranquillamente cominciare a scegliere il colore delle tendine del Palazzo Nazionale».

Che la vittoria del partito delle ex forze della guerriglia rappresenti un «fatto storico», non v'è dubbio alcuno. Mai prima d'ora, in America Latina, s'era registrato qualcosa d'analogo. Solo in un caso - quello dei sandinisti nel 1984 - (solo dopo essersi già insediato nel potere), le forze della «rivoluzione armata» erano fin qui riuscite ad ottenere un perfino successo nelle urne. Indeboliti dalla guerra e dai propri errori, sei anni dopo - nell'aprile del 1990 - gli stessi sandinisti erano stati sconfitti da una coalizione di centro-destra. E, in nessuna circostanza, la pacifica «integrazione» di gruppi guerriglieri nella democrazia (o in quell'ancor fragile realtà che così viene chiamata) aveva fino a ieri lasciato visibili o stabili tracce di se medesima. Al Mas (Movimiento al Socialismo) venezuelano - uscito dalla clandestinità già negli anni 70 - sono stati necessari quasi due decenni di battaglie legali per raggiungere dimensioni elettorali appena discrete. E le fortune politiche del

M-19 colombiano (reintegratosi nel 1990), mai travolgenti, son durate quanto la vita di una farfalla.

La «novità» è dunque grande. E due sono i problemi che, tra loro intrecciati, essa va ora proiettando nel più immediato futuro. Come reagirà la destra, non tanto alla sconfitta appena consumata, quanto alla prospettiva di perdere il potere tra tre anni? E soprattutto: in che modo la sinistra riuscirà a giocare il nuovo ruolo ed i nuovi spazi conquistati nelle urne?

Rispondere non è semplice. Ieri Arena ha replicato con quasi impetabile «aplob» alla (peraltro prevista) perdita della capitale; ma con tutta evidenza resta, sotto l'assai sottile intonaco del proprio «rinnovamento», il partito degli «squadrone della morte». Al punto che durante la campagna elettorale - marcata dall'omicidio di almeno cinque candidati del FMLN - lo stesso Calderón Sol non ha mancato, tra una dichiarazione di fede democratica e l'altra, di rendere commosso

LO SCENARIO

### I neogollisti francesi ammalati di «lepenite»

## Nessun patto con Jospin per fermare l'ultradestra

DALL'INVIATO

PARIGI. Jack Lang la chiama «lepenite», da non confondere con lepenismo. Quest'ultimo è quello di Le Pen e di chi lo segue. La «lepenite» è invece un virus che sconfinò dai ranghi del Fronte nazionale. È una malattia che alligna in tutto il centrodestra francese. Si riconosce facilmente perché i sintomi sono gli stessi del lepenismo. Gli stessi deliri, gli stessi fantasmi, tanto che alcuni personaggi della maggioranza oggi al governo sembrano «fratelli siamesi» dei dirigenti lepenisti. Se ne è avuta la prova in questi ultimi giorni. Giscardiani e neogollisti sembrano tarantolati dalla «lepenite». Non parlano che di immigrati, nazione, patria, sicurezza. Ecco un breve florilegio dell'ultimo accesso di febbre transalpina, reso ormai concitato dall'approssimarsi delle legislative del '98.

Aveva cominciato «l'ex» (è il peccatore nominato con il quale viene comunemente chiamato Valéry Giscard d'Estaing). La sua analisi è la seguente: il lepenismo esprime in modo «oltraggioso» valori che altrimenti potrebbero essere condivisi dalla grande famiglia della destra. Aveva continuato un suo fedelissimo, il ministro degli Esteri Hervé de Charette, dicendo che laddove vi sia da scegliere tra candidati socialisti e lepenisti è difficile, perché l'alternativa è «tra la peste e il colera». Domenica ha concluso il periplo dell'Udr (la metà «liberale» della destra francese) François Leotard, che di quella costellazione di partiti è il presidente e che vorrebbe farsi, magari nel 2002, almeno un settennato all'Eliseo. Ebbene, l'ambizioso Leotard non ha intenzione «di essere in alcun modo compiacente né con il Fronte popolare né con il Fronte nazionale, perché sappiamo troppo bene dove l'uno e l'altro ci hanno condotto». Jospin e Le Pen nello stesso sacco. Il primo in quanto bolscevico, il secondo in quanto nemico dei valori «liberali».

Alcuni baritoni

I neogollisti, che storicamente nascono dalla Resistenza, ci vanno un po' più cauti. Tranne alcuni baritoni, come il tonitruante Charles Pasqua. A suo immodesto avviso (l'uomo ha quantomeno il merito di non mandarla a dire) la cancrena si annida nella società e s'incarna nei pedofili, nei «giudici disobbedienti» e negli integralisti islamici. Testuale. Ragion per cui, contro il lassismo e l'anarchia, la destra «democratica» deve recuperare quattro valori quattro: «Nazione, patria, morale, virtù». Il buon Pasqua non è solo nella sua crociata patriottica. Recentemente ha riunito attorno a sé anche gente che si vuole di sinistra, come Jean Pierre Chevènement (ex ministro, ex socialista, leader del «Mouvement des citoyens») ed alcuni satelliti del Pcf. Più sfumato il primo ministro Alain Juppé, ma anch'egli sostanzialmente equi-

stante tra «la demagogia» dei socialisti e «l'estremismo» dei lepenisti, i due pericoli che vede avanzare per l'appuntamento del 1998. Jacques Chirac dal canto suo è in Sudamerica con Michel Platini, che gli ruba gli osanna delle folle boliviane e argentine. L'uomo non è mai stato compiacente con Le Pen. In breve: Le Pen è il nemico, Jospin l'avversario. Sarà interessante vedere se al suo ritorno metterà un po' in riga le sue truppe sovrecitate.

Ma la «lepenite» non colpisce soltanto gli stati maggiori dei partiti. Cresce rigogliosa anche nella società. Gli elettori del centrodestra, per esempio, nei sondaggi esprimono in netta maggioranza contrarietà ad ogni ipotesi di «fronte repubblicano» in funzione anti-Le Pen. Gli è più indigesto Lionel Jospin, e la sinistra in generale. Al vangelo dei sondaggi si sono probabilmente ispirati i vari Giscard, Leotard, Pasqua nelle loro recenti uscite. Non li ferma neanche la ricerca effettuata negli ultimi quattro anni dall'Alto Consiglio per l'integrazione, un organismo composto da nove saggi (voluto a suo tempo da Michel Rocard), che ha reso noti ieri i suoi lavori. C'è come una «contenzione», hanno verificato sul campo, nei rapporti tra francesi e immigrati. Dice il rapporto: «Perfino coloro che, immigrati o discendenti d'immigrati, sono divenuti francesi possono scontrarsi con la stessa intolleranza che colpisce i nuovi venuti e quindi soffrono del fatto di essere guardati, per amalgama, come stranieri nel loro stesso paese». Una formula elegante per dire che cresce il razzismo. La «lepenite», appunto. Infatti il dibattito verte sull'immigrazione, non sull'integrazione. Esattamente come Le Pen voleva.

Xenofobia

Commenta costernato «Le Monde» che «la destra non ha decisamente niente appreso e niente dimenticato. Come non sentire nei propositi di François Leotard l'eco del sinistro «piuttosto Hitler che il Fronte popolare» di sessant'anni fa?». Evidentemente agli occhi della destra francese il partito socialista non gode di legittimità, nemmeno dopo quattordici anni di esercizio del potere non certo illiberale. È la grande vittoria di Jean Marie Le Pen, la finestra dalla quale rientra dopo esser stato cacciato dalla porta. Ed è la sconfitta del modello d'integrazione francese, laico e repubblicano. L'Alto Consiglio lo denuncia nel suo rapporto. Nelle prigioni, per esempio, si applicano ormai criteri etnici. Chi non mangia maiale da una parte, gli altri dall'altra. Chi parla una lingua da una parte, gli altri altrove. Come formare, se ognuno va per conto suo, cittadini francesi a pieno titolo? Le Pen se la ride. La sua «Francia ai francesi» è in marcia e gode ottima salute.

Gianni Marsilli

### Tre autobombe ad Algeri almeno 4 morti

ALGERI. Tre autobombe sono esplose ieri pomeriggio a Kuba, quartiere popolare nel settore orientale di Algeri, facendo quattro morti e una trentina di feriti, secondo un primo bilancio fornito dai servizi di sicurezza citati da radio Algeri. Abitanti del quartiere avevano riferito di due auto imbottite di esplosivo che avrebbero causato almeno sette morti. La prima, secondo la radio, è scoppiata verso le 18 presso una fermata di autobus, e avrebbe incendiato un mezzo pubblico; la seconda in un vicolo cieco della Cité Coopemad, la terza sulla sopraelevata che passa per Kuba. I giornali algerini di ieri hanno riferito che un importante capo del Gia, il più radicale dei gruppi integralisti armati, sarebbe stato ucciso dalle forze dell'ordine nella casbah di Algeri in un'operazione condotta lo scorso fine settimana. Secondo Le Matin, 47 integralisti sono stati uccisi tra sabato e domenica scorsi in diverse operazioni ad Algeri e nel resto del paese.

Massimo Cavallini